

**CENTRO DI
ORIENTAMENTO VOCAZIONALE
P E D A R A**

10 ottobre 1980



Carissimi Confratelli,

a conclusione di un lungo periodo di malattia, il 16 aprile 1980 alle ore 8,40 è tornato alla Casa del Padre il

Coad. Toscano Pasquale

di anni 68 di età e 37 di professione.

Era nato l'8 giugno 1911 nella stessa Pedara, ridente cittadina sulle pendici dell'Etna.

A quattro anni, come si ricava dalle sue memorie, frequenta l'Oratorio attratto dalla cordialità dei Salesiani e in particolar modo del direttore Don Massimino Morganti, che da chierico era stato con Don Bosco. Questo salesiano affabile e ilare « faceva arrossire » questo bimbetto quando gli faceva rendere il saluto dai collegiali: « ...io che ero piccolo, mi pensavo più piccolo di un gallinella... col dito in bocca; e D. Massimino se la godeva dalla terrazzina... Però poi mi prendeva per mano, mi portava in direzione e mi dava caramelle a non finire; e mi diceva: — vieni, vieni sempre; vedi che ti aspetto all'Oratorio — » Ed è naturale che doveva legarsi affettivamente a questa grande figura di salesiano, se dopo una funzione nella Chiesa Madre, gremita di gente, da lui si sente dire « Dov'eri? ti ho cercato in tutta la chiesa e non ti ho trovato ».

Vivendo in questo clima così cordiale, non è strano che a quattordici anni senta il desiderio di « farsi monaco ». Si confida con il passionista Padre Generoso, direttore spirituale della Serva di Dio Lucia



Mangano, che si trovava a Pedara per una predicazione; ma il suo desiderio si esplicita ben presto per la vita salesiana.

La madre per il momento si oppone. Cede molto più tardi, quando a ventotto anni Pasquale lascia la famiglia per fare l'aspirantato.

Ma proprio allora, durante una crisi prodotta dal legame affettivo con i suoi genitori, è proprio lei ad incoraggiarlo: « Pasquale, capisco bene che noi siamo due come in una sola persona; ma facciamo la volontà del Signore. Mi sono opposta per tanti anni alla tua volontà; ormai non pensare più a nessuno, ma solo a te, alla tua anima. Perché io sono la tua mamma, ed ogni madre è responsabile dei suoi figli dinanzi a Dio ».

Fu durante il noviziato a San Gregorio di Catania, che si formò a quella pietà convinta, a quello spirito di sacrificio accettato e voluto, espresso nel lavoro che lo distinse per tutta la vita.

« Quando entro in chiesa e vedo le mamme che sollevano la manina dei figlioletti, la immergono nell'acqua benedetta e fanno fare il segno di croce, penso a quante volte la mia mamma ha fatto con me questo gesto... ». Così scrive dopo la morte della mamma.

La pietà succhiata col latte materno fu corroborata da una forte volontà e da un cuore che molto amava.

Era assiduo alle pratiche di pietà anche quando la stanchezza per il duro lavoro lo avrebbe fatto desistere facilmente. « Signor direttore, mi sono alzato alle tre e sono andato due volte a Catania con il carretto; sto cadendo dal sonno —. Vai, vai a fare colazione e poi la meditazione —. E me ne andavo in chiesa, e facevo da tre quarti d'ora a un'ora e mezza di sonno. Il bello è che dormivo in ginocchio, poggiato al libro di meditazione, e non cadevo! ...se mi fossi seduto, non mi sarei svegliato più ». Racconta con la sua arguzia, nota caratteristica anche nei momenti più penosi della sua vita.

Questa pietà così connaturata e nello stesso tempo sofferta la si nota ancora nel « quaderno di noviziato ». L'esame scritto di ogni giorno rivela il suo facile senso di colpa e la volontà di riparazione anche per le mancanze più piccole. « Nel giorno di oggi sono stato col carretto a Catania ed ho avuto un cenno di sgarbatezza con una persona; ma mi son ricordato di Gesù in croce e mi sono subito messo sulla buona via. Come penitenza per strada ho recitato tutto il Rosario con le litanie ». « Oggi sono stato nervoso a refettorio con un compagno; riparerò con due mortificazioni nei pasti ».

Alla luce di questi suoi atteggiamenti, si comprendono certe dure penitenze a cui si voleva sottoporre, e che sembravano cose strane a chi lo assisteva nel periodo della sua malattia.

Nella solitudine suo vero conforto era la recita dei Rosari alla



Madonna; aveva anche la gioiosa soddisfazione di contarli, ed erano tanti...

Ogni giorno voleva ricevere la S. Comunione; se ci si dimenticava, lo faceva notare con un accorato richiamo. Scrive un confratello: « Ricordo come particolarmente edificante il suo comportamento nella breve cerimonia della Comunione eucaristica. Seguiva con tutta l'attenzione della mente e la compunzione del cuore le poche righe di Vangelo che leggevo, e partecipava e viveva con intensità i vari momenti della funzione. Restava poi solo e contento, e con nelle mani la corona del Rosario ».

E chi può dimenticare quante volte si batteva il petto recitando il « Confesso »!

In tanti pezzetti di cartoncino teneva scritte le varie intenzioni di preghiera per i giorni della settimana, o le varie preghiere e giaculatorie, oppure le mortificazioni che doveva fare e i fioretti della carità da esercitare col prossimo.

La sua dedizione al lavoro, finchè la salute glielo permise, era costante. « Io quando prendo un impegno lo faccio con tutto il cuore; con tutto lo slancio del mio cuore ».

Fin dal Noviziato accettò volentieri un duro lavoro. « Il lavoro di carrettiere, per cui dovevo trasportare tutti i viveri e tutto il fabbisogno dai vari posti, compresa l'acqua da bere, in principio mi pareva un giuoco; ma poi mi accorsi che non potevo apprendere come i miei compagni le dovute lezioni che si facevano ». E fu contento quando il Maestro gli diede un compagno che gli ripetesse l'argomento delle conferenze.

Quella attività durò ancora due anni, e per di più nel periodo della guerra « non avevo quiete nè giorno nè notte; anzi posso dire sul serio non sono morto di stanchezza per non averne avuto il tempo! ».

Le case che beneficiarono del suo lavoro oltre a San Gregorio furono tante: Catania Barriera, Randazzo, Caltagirone, Catania S. Filippo Neri, Agrigento, Messina S. Domenico Savio, San Cataldo e poi ancora, quando stava già male, San Gregorio, Pedara, San Cataldo, Gela e Pedara.

Le sue memorie lasciate in più quaderni ci illuminano circa alcuni suoi comportamenti che non sapevamo altrimenti spiegarci. La sua salute cominciò a diventare malferma quando subì un grosso choc per la morte della mamma. « Da quel momento mi si sconvolse l'animo e la serenità della mente, ho perso l'uso di ragione, ho perso la salute... dico certe parole strane o faccio degli spropositi grandissimi, sbagli, leggerezze, errori che non avevo mai fatti e che io stesso non mi so spiegare... e dopo quello che faccio mi castigo con certe sofferenze... ».



Nel 1975 a San Cataldo, cadendo da una scala nella dispensa e avendo sbattuta la testa, rimase oltre due mesi tra la vita e la morte; ma poi si riprese abbastanza.

Infine a Pedara nel 1977 lo rese debitato per sempre un ictus cerebrale con conseguente paralisi da cui si rimise solo in piccola parte.

Fu assistito con amorevole cura dai Confratelli della casa e in particolar modo dal suo amato confessore di cui diceva « Don Salvo è mio padre e mia madre ».

Rientrato dalla clinica dovette starsene nella sua cameretta, da cui si trascinava ogni tanto per una passeggiata nei corridoi. Spezzavano la sua solitudine le visite dei confratelli di passaggio, che ricordano l'accoglienza del Sig. Toscano con un bel sorriso semplice e aperto e un prolungato « ooh... », Allora « riusciva a dimenticare i malanni del momento — scrive uno — e ritrovava nella sua memoria ricchi filoni di ricordi della sua vita e specialmente di cose relative alla sua cittadina ». Era allora che il suo animo si apriva alla sua naturale arguzia, tipicamente pedarese.

Era atteso in modo speciale il Signor Ispettore Don Arturo Morlupi, che voleva ricevere sempre in piedi e accoglieva con un interminabile abbraccio.

Con molto spirito di sacrificio, anche con il maltempo, lo veniva a trovare spesso l'affettuosa cognata, che lo rendeva particolarmente felice quando recava con sè la propria figliuola, figlioccia del Signor Toscano, e la nipotina Simona. E che dire della felicità degli ultimi mesi procurata dalla nascita alla figlioccia del maschietto Angelo. « Ho chiesto questa grazia a S. Domenico Savio e ai santi compaesani, la Beata Peppina, la Serva di Dio Lucia Mangano e Padre Generoso. Io non ne ero degno, ma il Signore mi ha voluto esaudire, è stato buono con me ». E sorrideva felice come se il dono di quella nascita fosse stato fatto a lui.

Dopo un peggioramento progressivo e la rottura del femore, si spegneva lentamente, assistito dai Confratelli notte e giorno. Il 26 aprile dopo colazione un collasso cardiaco lo fece spirare, munito dell'unzione degli infermi.

Carissimi Confratelli, tanto ci sarebbe da scrivere ancora sull'umile Confratello che quasi dimenticato offriva gli ultimi anni della sua vita « nel dolore accanto a Gesù in croce ».

Ricordiamoci della sua anima nelle nostre preghiere, perchè se avesse da scontare pene per qualche ombra al cospetto di Dio, sia presto liberato dalla sofferenza e accettato a godere per sempre i frutti della sua consacrazione religiosa nella Congregazione salesiana.



Sac. Angelo Dominici